

Quei Palazzo

che vedi
dal Ponte



FONDO ASILO, MIGRAZIONE E INTEGRAZIONE 2014-2020
Obiettivo Specifico 2/Obiettivo Nazionale 2 – Annualità 2018-2020
Piano Regionale Multi-azione Emilia-Romagna CASPER II – Prog. 2350

Opera vincitrice del premio *Tomorrow People* promosso dalla Regione Emilia-Romagna e da ART-ER s.cons.p.a. nell'ambito del programma FAMI CASPER II Prog. 2350

“Il presente lavoro, vincitore del concorso di idee “Tomorrow People”, pur essendo stato realizzato con il sostegno finanziario dell'UE, è frutto della sensibilità e della libera espressione dell'autore/degli autori. Quanto espresso nell'opera, pertanto, non riflette necessariamente l'opinione ufficiale della Commissione Europea nè del Beneficiario capofila e co-beneficiari coinvolti nel progetto FAMI CASPER II”

Colletivo MaBo
<https://www.instagram.com/mabo.collective/>

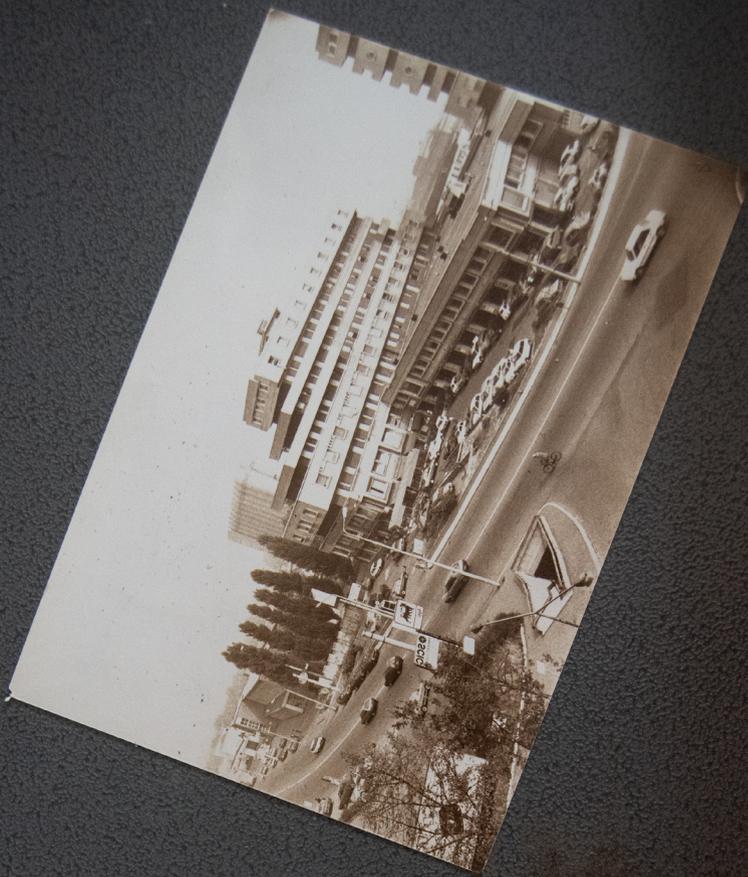
Quei Palazzo

Ringraziamo, in ordine sparso:

Alex, Linda, Danilo, Khira, Lilya, Giuseppe, Gianni, Graziano,
Eureka, Giovanni, Mariangela, Serena, Elvira, Giovanni,
Giuseppe, per il loro lavoro, supporto e gentilezza,
senza le quali l'R-Nord sarebbe un posto molto peggiore.
Federica, per l'impaginazione e per il supporto.

Franco, per essersi prestato a questo esperimento
e per essere mio padre

che vedi dal Ponte



**Migrare è nel nostra DNA.
Da quando l'uomo e la donna esistono, essi si muovono.
Ciò che siamo è la somma di questi movimenti.**

Cenni Storici

La prima migrazione nell'odierna Area Nord della città di Modena, alla quale si arriva superando il cavalcavia della stazione, risale allo spostamento della zona portuale fuori dalla città, da quello che era Corso Estense (già Corso Naviglio) a quello che sarebbe, di lì a poco, diventata la Darsena, e che sarebbe rimasta tale fino agli anni '30 del Novecento. Nel dopoguerra la geografia dell'area continuò a cambiare: pianificazione urbana, edilizia pubblica e privata. Nel 1970, al posto del gasometro, iniziò la costruzione del Condominio *R-Nord*, quel palazzone grigio che vedi dal ponte, tra Strada Nazionale del Canaletto Sud e strada Attiraglio.

L'edificio, progettato dall'architetto Vinicio Vecchi, era originariamente destinato ai lavoratori del mercato bestiame, fulcro fin dal dopoguerra dello sviluppo della fascia a nord della ferrovia. La struttura risente di uno schema funzionale abbastanza consueto: al piano terra una piastra di due piani che contiene gli spazi commerciali, gli accessi ai vani scala e ai servizi. Su questo basamento sono posizionati due blocchi di sette livelli ciascuno, disposti perpendicolarmente alla via, i cui profili gradonati degradano in senso l'uno opposto all'altro. Questi corpi si caratterizzano da un punto di vista volumetrico per le grandi terrazze, il cui senso di orizzontalità è accentuato dalla suddivisione netta in fasce, prodotta dall'alternanza di piani in calcestruzzo armato con quelli a intonaco dipinto color mattone scuro¹.

Qua, per la precisione in Strada Attiraglio, inizia la storia di mio padre. La mia storia.

¹ **Comune di Modena, Le città sostenibili** <https://www.comune.modena.it/lecittasostenibili/atlan-te-delle-architetture-del-900-di-modena/architetture-civili-e-spazi-pubblici/101schede/condominio-r-nord>

1

Il Padre



Questo sono io. Sono appena nato. E' il 1989.

Mio padre e mia madre si sono da poco trasferiti in un nuovo appartamento in zona Saliceto Panaro. Più grande, più luminoso, insomma una vera casa. Mio padre è felice. Lavora in una ditta della zona: addetto al controllo numerico. E' il boom della piccola e media impresa.

Trovare lavoro è facile. Anche per un immigrato. Soprattutto per un immigrato. C'è bisogno di manodopera per sostenere lo sforzo produttivo del Nord che lavora.

II

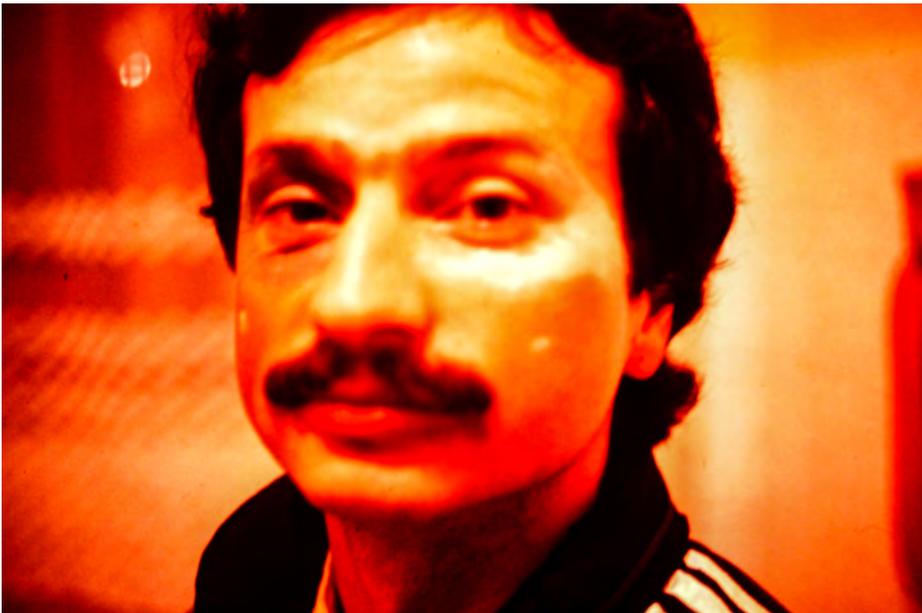
Sono figlio di un immigrato. Ora che ci penso non mi sono mai pensato così. Eppure lo sono. Ora che ci penso mio padre non mi ha mai raccontato molto del suo arrivo in città. Era da tempo che volevo chiederglielo, che volevo fare qualcosa con lui che riguardasse lui e non me.

Mio padre viene da un minuscolo Paese del Sud. Prima di trasferirsi a Modena aveva lavorato in Germania, nelle Marche, in fabbriche di scarpe, di vernici, come manovale e ambulante, perfino nella manutenzione della macchine da scrivere. Ogni volta che passavamo dal cavalcavia della stazione mi diceva che quel palazzone grigio che sembra una nave era stata la sua prima casa.

“Tuo padre ha abitato là?!” mi dicevano gli amici.

Non sapevo se vergognarmi o andarne fiero, sapevo solo che era un posto di m***a. Da allora mio padre non c'è più tornato, sono passati più di trent'anni.





[...] Abitavo al terzo piano del primo palazzo che vedi dal ponte. La vedi?! La penultima finestra partendo dal fondo. Appena sono arrivato pensavo "Ma che c***o ci sto a fare qua?!". Volevo andarmene. Il palazzo si affaccia sulla stazione dei treni, dicevo "adesso prendo un treno e me ne vado!". Non so perché ma quando sei da qualche parte lontano da casa, ti viene sempre voglia di andare in stazione. Ti fa sentire meno solo, meno lontano; puoi sempre prendere un treno e tornare.

[...] Era uno di quei palazzoni con il portiere. Sarà morto anche lui. Alla fine sono passati 33 anni. Avevo la tua età quando sono arrivato a Modena. Avevo un amico che si era trasferito qua poco prima di me, e poi Modena ispirava, città di sinistra, progressista, socialmente alternativa. L'Emilia rossa, laica. Poi parlavo con le persone e tutti mi raccontavano dei figli al catechismo, la messa la domenica. Votavano PCI, ma poi pensavano alla prima comunione dei figli!

Andai in quest'agenzia immobiliare in centro. "Eccola! Vada a vedere, se le piace è sua". Quanti ne vedevano come me ogni giorno.

La sistemazione era perfetta: monolocale con bagno, 290 mila lire al mese. C'era un piccolo corridoio all'ingresso e poi una tenda che divideva la zona notte dalla cucina. Cucinavo con un fornellino a gas elettrico, mi faceva dannare. Ogni volta che ci finiva l'acqua sopra, saltava tutto. Avevo anche una piccola TV a colori che mi ero portato dalla Germania.

Il palazzo era molto triste, non c'era molto. La Coop sì, quella c'è sempre stata. Mi ricordo che all'angolo c'era un bar dove andavo ogni tanto a prendere il caffè. La percezione non era di insicurezza. Il problema, almeno per me, era la solitudine.

Ecco, forse la cosa di cui più mi pento è non aver cercato la socialità. Sì, qualche volta uscivo e andavo in centro a bere con i colleghi, ma nessuna relazione duratura. Erano tempi diversi, io ero diverso. Alla fine bisogna anche cercarsele le situazioni e saperci stare. Non ero molto bravo.

[...] Mi ricordo del mio vicino di casa: uno di quelli che se la credeva molto, chiaramente meridionale. Sapeva tutto lui. Ogni tanto parlavamo del più e del meno. Dissi che stavo guardando per comprare casa e trasferirmi con mia moglie. Ovviamente lui: "se hai bisogno di vedere qualche casa, ti posso aiutare io". Conosceva, a dire suo, un sacco di gente. Non ho mai capito cosa facesse nella vita. Viveva con un ragazza che non ho mai capito se fosse la sua compagna o sua sorella.

[...] Non c'erano extracomunitari al tempo. C'eravamo noi, che più o meno è la stessa cosa.



2

Numero
308





CHE IMPORTA
DETERMINA
DELLA DANZANO
AGLIU CHE FA
TEONAR NACATO
L'IMPINTO
GODIMENTO?

IL SESSO
ASSE COMBA
LA CARNE
DI
CUORA DI M

DI CHE È MANCATE A
QUESTA MANCATE A
CUORE CHE È UN TRATO
NE SELE OLMO

ROVISTATO
NEI TUBI
DE WACQUA
E MI SI È
IMBROGLIATA
LA CODA

FENIX

Large stylized graffiti tag, possibly 'X' or 'FX', with a central figure and various smaller markings.



Mio padre non ricordava quale fosse l'appartamento. A guardarli da fuori, gli appartamenti sembrano tutti uguali. Da quando aveva vissuto là, tra l'86 e l'87, non era più tornato.

Mi passa a prendere un sabato mattina, di buon ora. Sono emozionato. Forse più io di lui. Sono passati più di 30 anni dall'ultima volta. Man mano che ci avviciniamo, sento i ricordi di mio padre diventare più nitidi: la geografia, gli spazi, le geometrie. Riesce ad identificare più o meno la posizione, la terza finestra da sinistra. Attraversiamo il portico. Ci fermiamo nell'androne. Non è cambiato. Entriamo?! In quel preciso istante, esce una ragazza che ci chiede se vogliamo entrare. Come rifiutare. Saliamo.

Deve essere il secondo piano; si usciva dall'ascensore, a sinistra e poi ancora sinistra nel corridoio... la prima porta sulla destra. Il corridoio è lungo, poco illuminato, mattoni a vista. Decine di porte su un lato e l'altro. Sembriamo tre poliziotti in borghese. Almeno è quello che deve aver pensato la signora che ci supera con passo svelto e si rifugia nell'ascensore. Non mi sento proprio a mio agio. Forse dovremmo chiedere un permesso.

Scendiamo. Incrociamo il portiere. Salutiamo e usciamo. E' confuso. Giustamente. Guardiamo la facciata che da sui parcheggi lato stazione. Non può essere il secondo piano. Gli appartamenti sono troppo grandi. Deve essere il terzo. Sì, il terzo.

Torniamo dentro. Questa volta bussiamo e attendiamo che il portiere apra. Chiediamo se possiamo entrare. Mio padre abitava qua un tempo. Ci guarda. Con ogni probabilità pensa anche lui a dei poliziotti. E come biasimarlo.

Io, pelliccia del defunto nonno della mia ragazza, capello lungo raccolto, look alternativo per mimetizzarmi meglio tra la fauna locale e avvicinare. Sono quello buono. Dario, scarponcino e giubbotto nero, jeans attillato. Alto, longilineo. Lui è chiaramente il cattivo. Mio padre, il veterano che insegna alle reclute. Abbigliamento casual. Non ha bisogno di presentazioni, qua lo conoscono tutti.

Saliamo. L'appartamento è il 308. Bussiamo?! E poi?! "Scusi, sì salve, sono qua con mio padre che viveva nel suo appartamento 30 anni fa, possiamo entrare?"

Noi, i tre uomini di prima. Per di più mascherati causa Covid. Non può funzionare. Chiediamo al portiere, lui saprà. "Chi vive al 308?" Ancora dubbi. Abbasso la mascherina, si rasserenano. Spiego il progetto: mio padre, l'appartamento, eccetera. E' una signora filippina che fa la badante, vive con il marito. Dobbiamo tornare durante la settimana se vogliamo trovarla in casa.

Dove iniziare a cercare in un luogo di cui non sai niente, se non quello che leggi sui giornali locali... Il più delle volte invettive contro il degrado, la panchina dello spaccio, l'immigrazione selvaggia. Minoranza rumorosa che urla perché non ha niente da dire. Ci deve essere altro.

Mando qualche email istituzionale per chiedere permessi e fare due domande. L'amministrazione condominiale ci liquida con un "non è possibile causa Covid e ristrutturazione". L'agenzia immobiliare alla quale si era rivolto mio padre più di 30 anni fa – esiste ancora e si trova in via Castelmaraldo – mi dice che darà il mio contatto al responsabile. Mai più sentiti.

Chiamo Alex. E' il responsabile dello Spazio Happen, un centro di aggregazione giovanile della zona. E' disponibilissimo. Ha già letto del nostro progetto. E' pronto ad aiutarci. Al telefono mi elenca una serie di contatti che potrebbero esserci di grande aiuto. Troppo presto per festeggiare. Lui mette già le mani avanti, e fa bene. Purtroppo nessuno dei contatti si mostrerà affidabile. Peccato. Forse però una persona c'è. La tabaccaia.

Eureka! E' un inizio.



LA TABACCAIA

[...] Ho cambiato molte città. So come ci si sente. Mio padre fu assunto da un bergamasco che non gli pagò i contributi per anni.

Quando sono arrivata mi dicevano che questo era un posto brutto. Il Ghetto lo chiamavano, Hotel Eroina, Scampia, le vele. Lo spaccio, la prostituzione.

Guardatevi intorno, questo è centro non periferia. L'unica barriera è la ferrovia, barriera architettonica ma che diventa sociale. Stare qua mi fa sentire come a Milano, a casa.

Mia sorella abitava a Modena. Si è sposata con uno di Correggio. Allora li abbiamo raggiunti. Volevo che i miei figli potessero vivere in libertà e fare le proprie esperienze. Milano è una città complessa, difficile sotto tanti punti di vista.

Ora vedo più sbandati. Il Lockdown ha riportato il degrado in strada e riaperto la frattura che negli ultimi anni, grazie al recupero della zona, era stata in parte suturata.

Tutta l'economia sommersa è ferma, non c'è più movimento, svago, interazione. Se il quartiere vive, il degrado si dirada, si disperde, si annacqua. Mentre se non c'è alternativa, se gli si lascia spazio, il degrado prende tutto.

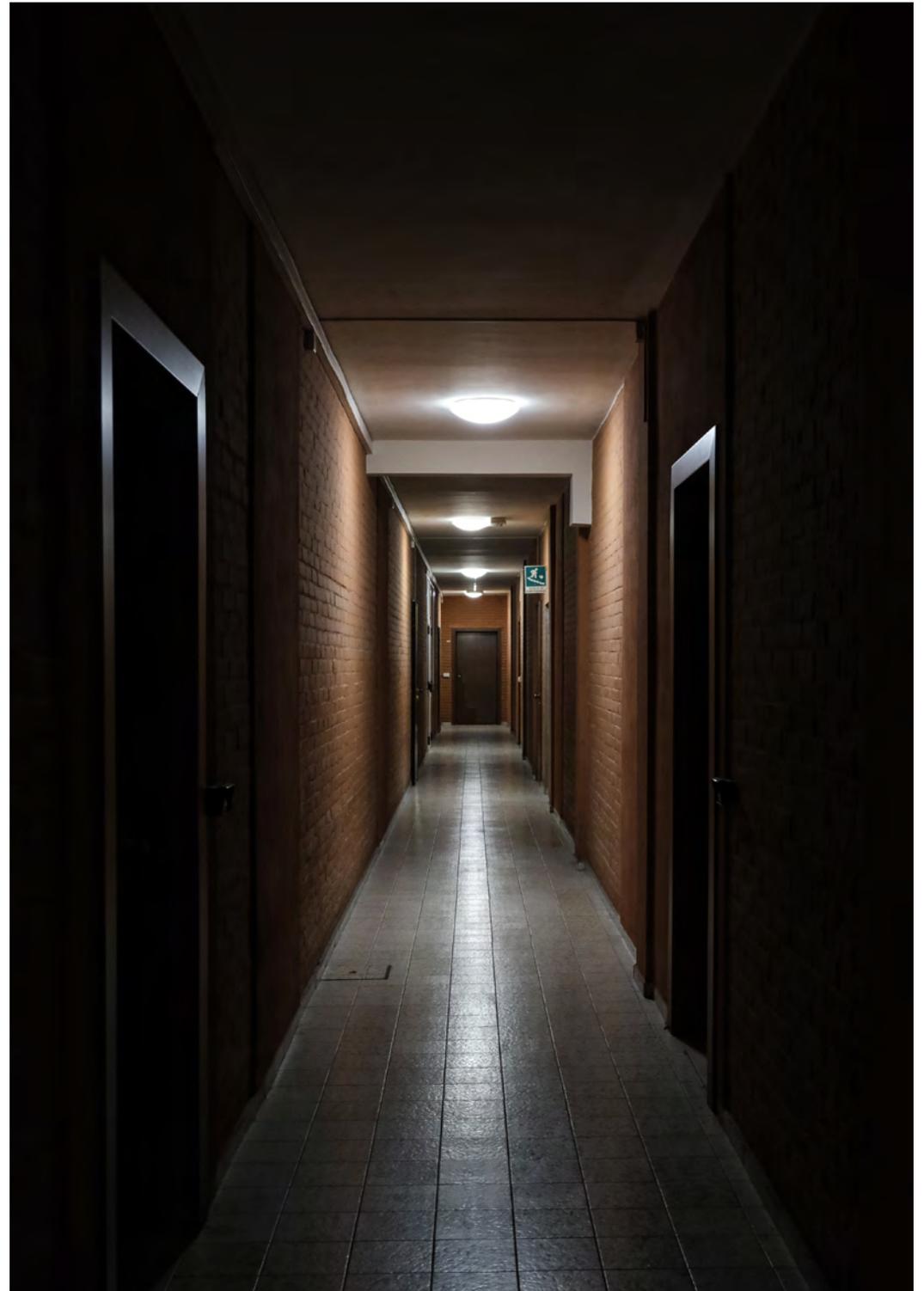
[...] Bisogna prendersi cura di questo luogo altrimenti non cambierà mai. Bisogna saper vedere e credere nella bellezza di questi luoghi. Se vivi in un posto bello, questo ti influenza.

Questa bellezza la esprimi in quello che fai, nelle relazioni, sul lavoro, a casa. Invece, vuoi o non vuoi, la bruttezza ti entra dentro. Diventi brutto.

I luoghi sentono ciò che pensiamo di loro. Le idee influenzano il posto dove viviamo. Sono il posto dove viviamo.

3

L' incontro



Questa è la volta buona, me lo sento. Fuori nevicava. Scendiamo dalla macchina. Il portiere ci aveva detto di tornare di mercoledì per trovarla in casa. Per tutto il tragitto da casa al palazzo ho pensato a cosa dire alla signora nel caso avesse aperto: "Sì, salve, mi chiamo Giovanni, sono qua insieme a mio padre. Stiamo facendo un progetto fotografico sulle migrazioni. Mio padre ha vissuto all'interno di questo appartamento negli anni '80. Sarebbe molto felice se potesse rivederlo".

Aprirei mai a me stesso? Al citofono non risponde nessuno. Non c'è neanche Lallo, il portiere. Ormai siamo diventati amici. Che facciamo? Ce ne andiamo?! La gente che passa ci osserva. Non è la prima volta che ci appostiamo all'ingresso del palazzo. Avremmo dato nell'occhio? Sicuramente. Ne avranno piene le scatole di persone come noi che vogliono sapere come si vive all'R-Nord: il degrado, lo spaccio, la prostituzione.

Poi ci sono gli immigrati. Già, gli immigrati... chi non lo è. Esce Lallo dal suo stanzino. Gli dico che siamo pronti per incontrare la signora. "Bene, andate". "Come andate?! Andiamo." Lui non viene, tanto la signora non apre a nessuno...

II Appartamento 308. Respiro. Che cosa le dico? Faccio mente locale. Ripeto il discorso fatto prima tra me e l'immaginata signora filippina. Non può funzionare. Respiro. Busso.

Ovviamente non dirò niente del discorso che mi ero preparato. Parlo di un viaggio con mio padre, che un tempo abitava là, che gli piacerebbe moltissimo poter rivedere la sua casa di un tempo... No, lei non apre a nessuno. Ha paura (giustamente).

Mio padre la rassicura, ci allontaniamo dalla porta così può verificare lei stessa che non siamo cattive persone. Che poi questo lo diciamo noi, lei non può saperlo. Silenzio. Signora?! C'è suo marito in casa? Magari parliamo con lui. Bussiamo nuovamente. Niente. Avrà chiamato la polizia? Sì, effettivamente avrebbe chiamato la polizia. Andiamo via, affranti. Ci servirebbe un mediatore.



Intermezzo I

Una volta c'era il portierato sociale*, fortemente voluto dal settore Legalità e Sicurezza del Comune di Modena, nell'ambito del progetto di riqualificazione della zona.

Dal 2006 ha gestito uno spazio di Co-Housing, due lavatrici comuni e una stanza per i bimbi. Più innumerevoli altri progetti votati alla bellezza.

**Il servizio è stato attivo dal 2008 fino a febbraio 2020*



KHIRA – AKA LA DONNA COL VELO

[...] L'idea di creare uno spazio comune venne dalla necessità di generare movimento, incontro, scambio.

Se porti le famiglie, le donne, i bambini a vivere lo spazio pubblico, te ne riappropri e limiti il disagio. Non lo elimini certo, lo circoscrivi. E impari a conoscerlo.

[...] Volevamo essere vicini al cittadino. Se non venivano, andavamo noi. Chi erano queste persone, principalmente donne, che uscivano unicamente per accompagnare i figli a scuola e tornare a prenderli il pomeriggio? Volevamo conoscere. Spesso andavamo anche solo a censire chi c'era dentro gli appartamenti. Una volta all'anno facevamo il giro con le prostitute.

Nel 2007, quando sono arrivata, il posto faceva pietà, sotto tutti i punti di vista: estetico, abitativo, qualitativo.

La situazione è migliorata con il tempo ma i problemi resteranno sempre.

E' difficile amministrare e gestire un condominio con così tanti inquilini. Si fa fatica nei piccoli palazzi, immagina in un posto del genere, dove si riversa ogni tipo di affittuario, con la propria storia, le proprie usanze, i propri conflitti.

[...] L'R-Nord ormai è diventato un nodo politico. Senti parlare tanto di sicurezza ma è solo un modo per far politica, promesse, aizzare gli animi.

Quando lavoravo e finivo tardi la sera, anche alle 10.00, andavo a casa da sola e non ho mai avuto problemi.

[...] E' un palazzo come ce ne sono tanti, solo che questo è stato elevato a simbolo.

Avevo buonissimi rapporti con le prostitute. Mi faceva ridere. Io, donna velata, molto religiosa, con loro che mi parlavano dei loro rapporti con i clienti. Dicevano "Per noi sei diversa". Sempre disponibili nei miei confronti. Ho vissuto momenti bellissimi e di grande umanità.

Non è l'integrazione la questione, ma la possibilità che ci viene data: vedo tanta gente schifata in giro, tutti arrabbiati con gli stranieri. Eppure ogni persona è diversa e ad ogni persona dovrebbe essere data la possibilità di crescere. Altrimenti finisce che le persone si chiudono a riccio.

MILINDA

[...] La prima sede del centro si trovava in via delle Suore, nella vecchia sede del PCI. Il presidente era riuscito a strappare un buon contratto alla sezione del partito.

Allora come adesso, a partire erano principalmente gli uomini. C'erano vari dormitori maschili in città. I più fortunati affittavano una stanza che condividevano con altri connazionali o paesani. Si sistemavano, e poi facevano salire la famiglia.

Uomini, stranieri, famiglie di meridionali, accoglievamo tutti. Persone senza competenze che avevano necessità di alfabetizzarsi nel digitale o nella lingua. Il concetto di clandestino non esisteva. Prima che l'Italia firmasse i trattati di Maastricht – e entrasse nello spazio Schengen – un vero e proprio regime di visti non esisteva.

I paesi rivieraschi del Maghreb non necessitavano di visto per venire in Italia. Molte ragazze venivano a preparare la dote qua. Venivano con un visto turistico oppure senza niente. Una volta in Italia, ti mettevi in regola. Portavi la famiglia, magari con l'aiuto di uno sponsor locale: un cugino, un amico, un familiare. Avevi un anno di tempo per cercare lavoro e sistemarti.

Poi l'Europa divenne sempre più fortezza, sempre più difficile entrare.

[...] Io sono arrivata in Italia nell'89. Mio marito è di Reggio Emilia. Per me è stato più facile perché avevo già un retroterra culturale simile, mio padre era francese. Ho studiato alla scuola francese e ogni estate andavo dagli zii in Francia.

Ma conoscere un Paese da turista e viverci non è la stessa cosa. Fatica, nostalgia, adattamento. E' doloroso comunque lo si guardi... Rinunce, innamoramenti, delusioni – cose che perdi e vuoi perdere. Altre che non vuoi o non riesci a superare.

Per me era l'utilizzo dei Santi e di Dio nelle pubblicità. O il modo in cui vengono trattati gli anziani. Vedevo gente ridere delle imitazioni di Andreotti e non capivo. Non mi apparteneva. Ci è voluto tempo ma poi ho iniziato a ridere anche io. I primi film in napoletano, le canzoni di Pino Daniele. La possibilità di condividere ti fa sentire a casa. Ma ognuno reagisce in maniera diversa in base ai suoi bisogni.

[...] Molti non riescono a fare il 'passo'. Così ti ritrovi in un limbo, né di là né di qua. "Appena vado in pensione torno a casa" ma poi molti hanno paura di tornare. Trovare un equilibrio è difficile.



4

un gesto
di pace



E' proprio vero. Hai solo un'occasione per fare una buona prima impressione. La prima impressione è tutto: spesso fuorviante, determinerà e influenzerà tutte le seguenti. Una cattiva impressione, per quanto errata, ti rimane dentro per sempre.

Parlando con un'amica delle difficoltà di approccio con la signora filippina, mi consiglia di scriverle un messaggio, che farà poi tradurre in filippino da un suo conoscente. Il testo, riportato in filippino su un biglietto giallo, è circa il seguente:

Salve, mi chiamo Giovanni.

Ho 31 anni. Sono nato e cresciuto a Modena ma i miei genitori vengono dal Sud. Mio padre si trasferì in città nel 1986. L'appartamento nel quale lei vive fu il suo primo rifugio. Era solo e spaventato, in una città non esattamente accogliente verso lo straniero.

Spesso camminava verso la stazione, aspettando un treno che lo portasse a casa, pensando alle ragioni che lo avevano convinto a partire. Nonostante le difficoltà, decise di restare. Gli sono grato per questo. La scorsa settimana abbiamo bussato alla sua porta senza cattive intenzioni.

Volevo solo regalare qualche bel ricordo a mio padre. Volevo che avesse la possibilità di rivedere la sua prima casa ancora una volta. So che avrebbe apprezzato. E scommetto anche lei. Sarebbe bellissimo se potessimo tornare dietro suo invito. Sarebbe il più bel regalo per il suo compleanno.

**Cordialmente,
Giovanni +3933*****5**

Ad oggi, mentre scrivo questa storia, la signora non ha ancora risposto.



DON GRAZIANO

[...] Ho vissuto nelle Filippine per 2 anni. Mi sarei fermato per sempre ma ho sentito la necessità di tornare. Tornando sarei stato ancora più utile alla comunità.

Vivevo nella zona a Nord di Smokey Mountain, un grande slum a Nord di Manila dove vivono centinaia di famiglie in condizioni di povertà estrema.

[...] Ho fatto il parroco nella Chiesa di Sant'Agostino per 11 anni, che è la Chiesa dove la comunità filippina celebra la messa: ogni domenica sale un prete da Roma per officiarla.

Per loro è difficile partecipare alla messa italiana; è come non stare a messa, la trovano asciutta, fredda.

Mi sono interessato, perché ho colto in loro un forte desiderio di cura pastorale. Ho trovato persone molto umili, buone, ma poco considerate dalle parrocchie.

Mi ha fatto riflettere...Fosse stato mio padre, mia sorella nelle Filippine, forse avrei desiderato per loro una parrocchia accogliente.

Allora ho agito. Ho iniziato a passare del tempo con loro, ho imparato la lingua e quando mancava il prete officiavo io la messa, prima in inglese, poi in lingua. Battesimi, matrimoni. Ho dedicato tempo alle famiglie. La scelta di partire è nata dal desiderio di aprire lo sguardo.

[...] A tutti credo serva un'esperienza di immersione in un altro contesto. La comunità filippina è un universo.

Come succede in ogni comunità migrante, si tende a ricreare le proprie tradizioni, spesso in base alla provenienza. Le cose stanno cambiando, soprattutto grazie ai figli nati in Italia. Diverse famiglie stanno stringendo contatto con l'esterno, grazie alla scuola, ai colleghi di lavoro.

[...] A volte però lo stesso modenese fatica a vedere questo amico alla pari; vedi una colf, una badante, non pensi di andarci a bere una birra insieme.



Intermezzo II

Ogni società, a seconda dell'epoca storica in cui si trova, costruisce il proprio archetipo di straniero e lo circoscrive all'interno di categorie ben precise.

L'R-Nord è una di quelle categorie.

*il servizio è stato attivo dal 2008 fino a febbraio 2020

Se vuoi sapere qualcosa sul quartiere, Danilo è la persona giusta. Un omone sulla settantina, pieno di vita ma soprattutto di storie.

Ha studiato e raccolto materiale infinito sul quartiere e la sua storia. E' un pozzo di conoscenza, profondo estimatore degli Este e della Modena preunitaria, 'una delle 7 capitali'.

Qua era tutto prati e canali, almeno fino agli anni '60.

Mi ricordo che c'era una grande buca dove si andava a giocare a calcio. Sì, proprio là, di fianco al gasometro.

Nel '67 mio padre prese la baracchina dei pesci, all'angolo di via Attiraglio, dove friggeva baccalà e gnocco. Senza luce. Mio nonno è nato che c'era ancora il Duca, nel 1852.

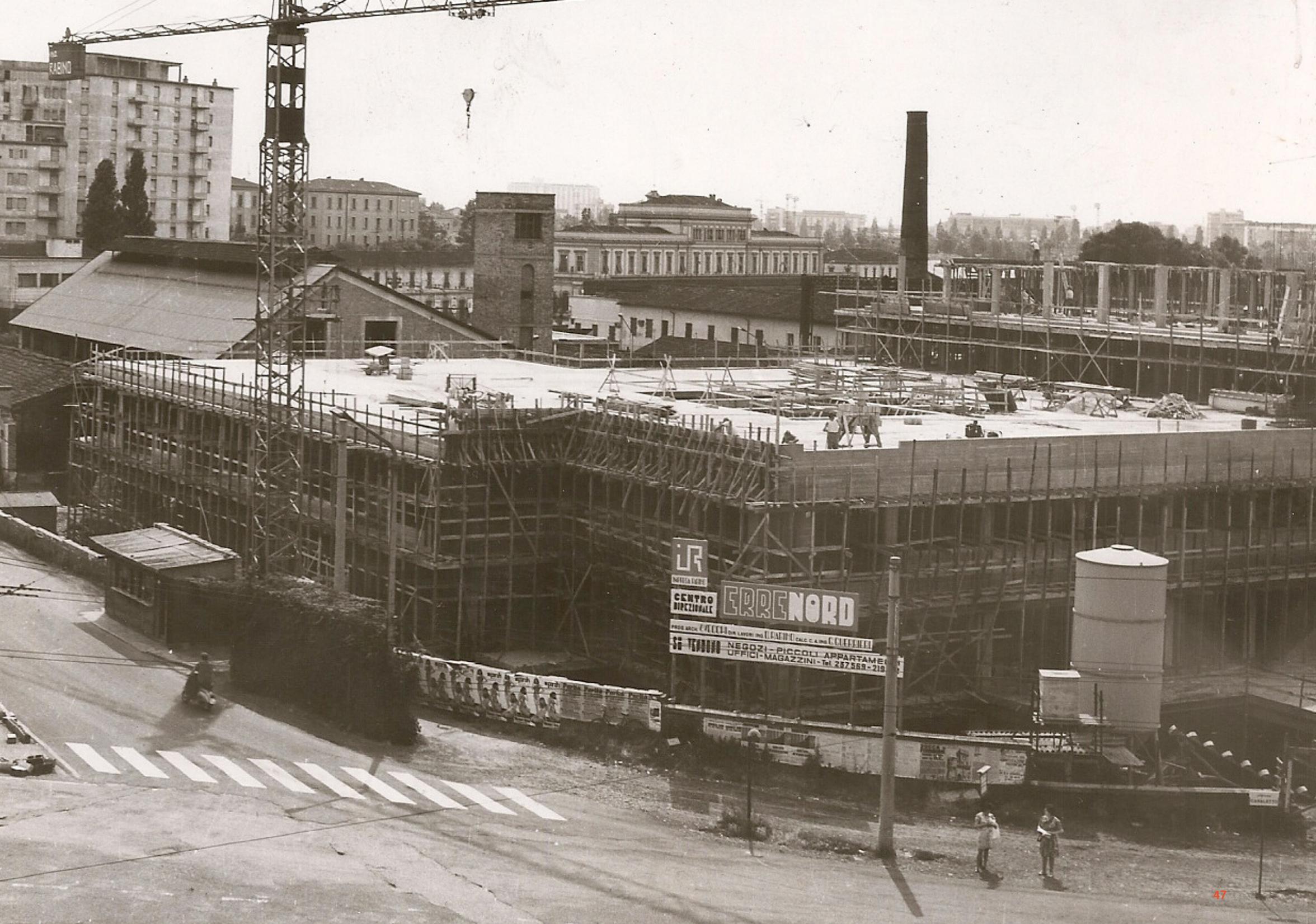
Mio padre ha fatto la guerra del 15-18 poi è andato a lavorare in Francia. Ha avuto me che aveva

50 anni. La Darsena venne coperta negli anni '30, con la rivoluzione urbana voluta dai fascisti. Buttarono giù tutto.

Quand'ero piccolo c'era solo terra piantata e scarti di fonderia.

Io e mia sorella andavamo a prendere i pezzi di ferro, salivamo e quando passavano gli stracciai e si fermavano a mangiare un pezzo di gnocco e bere un bicchiere di vino da mio padre, io gli vendevo i pezzi per farmi due soldi.





ERRENORD

ERRENORD
CENTRO DIREZIONALE

PROGETTO E DIREZIONE DEI LAVORI ING. ERRENORD CALZ. C. A. ING. C. CLEGGI
36 100000 NEGOZI - PICCOLI APPARTAMENTI
UFFICI - MAGAZZINI - Tel. 257.589 - 219

Le case gialle

“Dalle case gialle dove il piscio ha formato latrine, quello che vive in zona dei neri che spacciano e spaccano le cantine

– hey! si? hei b!”

Los T (28/09/1989), all’anagrafe Giovanni Zivillica, è un rapper e producer Emiliano, di Modena. Fin da giovanissimo si avvicina alla cultura underground e al freestyle rap. Definisce il suo stile rap “di quartiere”. Nel 2016 inizia la stesura del primo disco “Crocetta Tale”, un insieme di racconti di periferia. Oggi, affianca l’attività produttiva musicale all’organizzazione di eventi con l’associazione locale Kreattiva. Vive in via Due Canali Sud con la sua ragazza, nella casa storica di famiglia che ha comprato insieme ai suoi fratelli.

Il disco nasce dalle esperienze di vita mie e dei miei amici.

Abbiamo visto e vissuto il quartiere giocando e crescendo nel quartiere. Come ragazzi di strada, con ragazzi di strada.

C’era un po’ di tutto: figli di immigrati meridionali, ragazzi appena arrivati in Italia, da soli o con la famiglia, che parlavano poco e male l’italiano, seconde generazioni, nati e cresciuti in Italia che si identificano con questo Paese.

Sai, il rap è una lingua universale. Se anche non lo capisci, riesci a sentire la rabbia e le emozioni che esprime. E’ tutto autoprodotta. Come logo ho usato la skyline dei Palazzi Eroina. So che si chiama R-Nord ma tutti qua lo conoscono con quell’acronimo.

La droga e lo spaccio non sono mai stati un mistero o un tabù per chi

vive qua. Chi è cresciuto qua sa benissimo del “collassato” in viale Gramsci o della siringa nel parco. E’ cambiato molto negli ultimi anni, ora c’è più controllo.

Ma i problemi restano, come la droga. Fa comodo a tutti avere un posto dove circoscrivere i problemi e vomitare la propria insoddisfazione, ma poi venire qua dagli altri quartieri a comprare la droga o andare a p****e. Non è un problema nostro, di chi vive qua, è un problema di tutti.

Poi con tutta questa mania del controllo, della sicurezza, dei gruppi di vicinato, si fa presto ad arrivare alle ronde, alla caccia allo spacciatore, all’immigrato di turno.

Anche mio padre è un immigrato. Faceva il servizio militare a Modena, così ha conosciuto mia madre, che anche lei si trasferì con la famiglia all’età di 7 anni.



IN CODA ALLE POSTE

Ero giovane, avevo 23 anni. Allora la posta si muoveva ancora su rotaia. Mi ricordo che usavamo il carretto per caricare la posta sul treno.

Molti di noi non erano di qua e alcuni miei colleghi avevano affittato un appartamento in zona R-Nord; era molto comodo, vicino alla stazione.

Facevano a turno. Passavano qualche giorno in città e poi, dopo che smontavano dal turno di notte, tornavano a casa ed entravano altri due colleghi. A due a due.

Anche io ci ho dormito un paio di volte. Mi ricordo che c'era il letto che si tirava fuori e, una volta aperto, non riuscivi più a passare se volevi andare in bagno la notte o a prendere un po' d'acqua. Spesso però tornavo a casa essendo di Parma. Viaggiavo di Notte. Sì c'era qualche borseggiatore in treno ma nulla di più. Giravo spesso di notte.

Adesso non me lo sognerei mai. Il palazzo era un posto brutto ma neanche così tanto. C'erano tanti lavoratori, turnisti, ferrovieri. C'era molto movimento.

Ho iniziato a lavorare in queste poste nel 2009. E' una posta molto conosciuta in città. Vengono qua da tutta Modena. Ci sono tanti lavoratori stranieri impiegati nelle ditte della zona.

E' comodo, siamo aperti fino a sera. Ormai conosciamo tutti nel quartiere.

Pensa che c'è un gruppo di residenti, signori anziani per lo più, che si ritrovano ogni sera qua fuori e alle 8 meno cinque entrano in massa per fare spesa alla Coop.

Ci sono anche le ragazze. Marocco, Repubblica Dominicana, Sud America, Russia. Ogni volta che cambiano i cassieri della Coop "Tu sei nuovo?! Dopo ti do il numero di telefono".

La zona cambia molto tra il giorno e la notte. Dalle 20.00 in poi diventa terra di nessuno. Chiude la posta, la Coop. Devo però dire che in tanti anni di lavoro non ho mai avuto problemi.

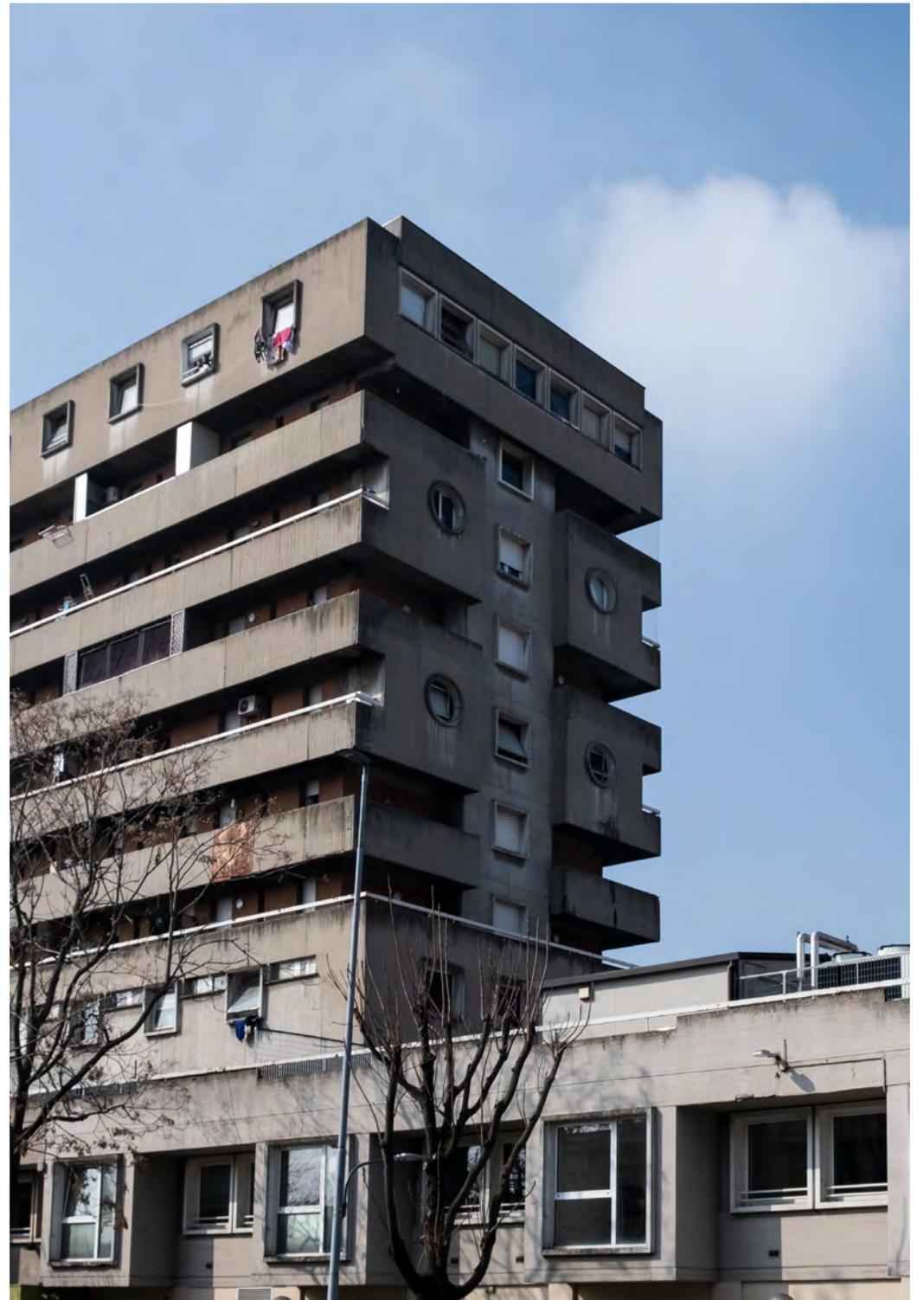
Dicono che venire qua spaventa. Io invece mi sento sicura. Senza problemi. Nessuno mi dice niente. Siamo parte della comunità. Non cambierei mai, sono stata io a chiedere questo posto.

La sera passo sotto il portico, li vedo lì che trafficano. Ogni tanto mi dico che forse non dovrei passare, ma poi passo e neanche mi guardano...



5

La mucca da mungere



Il palazzo era stato pensato per accogliere chi, come mio padre, lavorava nelle fabbriche dell'area. Erano principalmente monocali e bilocali. L'architetto Rubbiani, dopo un viaggio in America, volle portare quell'approccio in Italia: mini appartamenti, muratura a vista. La prima volta che ci ho messo piede ho avuto paura, sembrava di essere buttati nel classico film noir americano anni '70/'80: palazzoni grigi e anonimi, bui, con lunghi corridoi e pieni di porte.

Poi quelli come mio padre se ne sono andati.

La migrazione si è sviluppata e le esigenze sono cambiate. C'era necessità di superare quell'approccio. Agli inizi del 2000 il Comune acquistò gli appartamenti dai privati che volevano vendere e, là dove poteva, accorpò le unità per aumentare la superficie e rendere gli appartamenti abitabili. In 10 anni sono state acquistate e ristrutturate circa 100 abitazioni da destinare alle famiglie. Alcuni problemi sono stati risolti, altri no. Non è una zona facilmente affittabile. Chi può se ne va o chiede di essere spostato.

II

La prostituta non fa male a nessuno, ma il padre di famiglia non vuole che i figli al ritorno da scuola la vedano salire con i clienti in casa. Chi non può, resta.

La zona è sempre stata una valvola di sfogo per il disagio, per i senza fissa dimora. Soprattutto d'inverno. Se non sai dove andare, anche una scala va bene. Ogni volta che sgomberano un'occupazione abusiva, la situazione che si viene a generare si riflette sul condominio, a ondate. Oggi i piani inferiori sono principalmente dedicati ai servizi. Se porti nuove attività diversifichi l'utenza e lo spazio diventa un luogo per tutti. Si crea ricircolo di persone, un'area integrata e vicina alla città, al cittadino.

La riqualificazione ha servito proprio l'obiettivo di aprire l'area. Ma continuano ad esserci forze centrifughe, opposizioni, politica, interessi, mala gestione che, a seconda dei momenti, allontanano la realtà dagli obiettivi.



SERENA

[...] Queste sono le chicche dell'R-Nord: fuori è tutto grigio, poi, quando entri, c'è un mondo.

Facevo danza alla polisportiva Corassori... un'audizione andata male e ho deciso di dedicarmi all'insegnamento.

Volevo creare qualcosa di mio, di diverso. Il mondo della danza è molto selettivo, sono tutti belli e ricchi. L'idea di aprire un centro danza qui spaventava; le scuole altolocate avrebbero perso molti iscritti.

Al bando del Comune ci presentammo solo noi. Ho visto grande potenzialità nello spazio - molto grande, con questi bellissimi finestroni a vista, il dove non mi interessava, ho fatto danza in luoghi peggiori. Questa zona non mi faceva né caldo né freddo. Ho guardato oltre.

[...] Siamo stati i primi ad aprire. La cosa difficile è stata convincere le persone ad attraversare il corridoio per farli salire. E' una barriera mentale.

Mentre i residenti sono venuti subito a controllare chi eravamo, frotte di papà. Abbiamo organizzato attività con il portierato, con i bimbi che studiavano italiano e le mamme che ci portavano la merenda.

Nel 2010 abbiamo lanciato il primo Funky Fresh, festival internazionale di hip-hop e arte urbana. Dopo di noi, l'area si è riempita di

servizi al cittadino. Alcuni andati bene altri no.

Per lavorare qua devi essere preparato a tutto, la clientela te la devi creare. C'è la prostituta, c'è il tossico.

Devi fare delle scelte. Come il bar all'angolo, volevano aprire un posto "normale", ma al primo scoglio si sono arenati. Davano la colpa al bivacco. In verità dalla chiusura c'è stato un grosso peggioramento: un'attività aperta toglie spazio al disagio, alla sporcizia, e attira nuova gente in zona, come gli studenti che si fermavano prima o dopo la scuola.

[...] La verità è che c'è una forte resistenza al cambiamento. Ti rendi conto come Modena sia una finta città. S'involve. All'inizio molti erano contrari a cambiare e rinnovare gli appartamenti. Non si era mai fatta una vera ristrutturazione dello stabile.

[...] C'era un interesse affinché le cose restassero così. Di questi molti, la maggioranza, erano residenti proprietari.







In fin dei conti l'R-Nord è stato un bel business per l'epoca. Febbre cementizia, soldi che giravano, investimenti nel mattone; una mucca da mungere.

Alto tasso di ricambio, appartamenti che venivano affittati con facilità a lavoratori e immigrati, proprietari che si sono arricchiti senza farsi troppe domande.



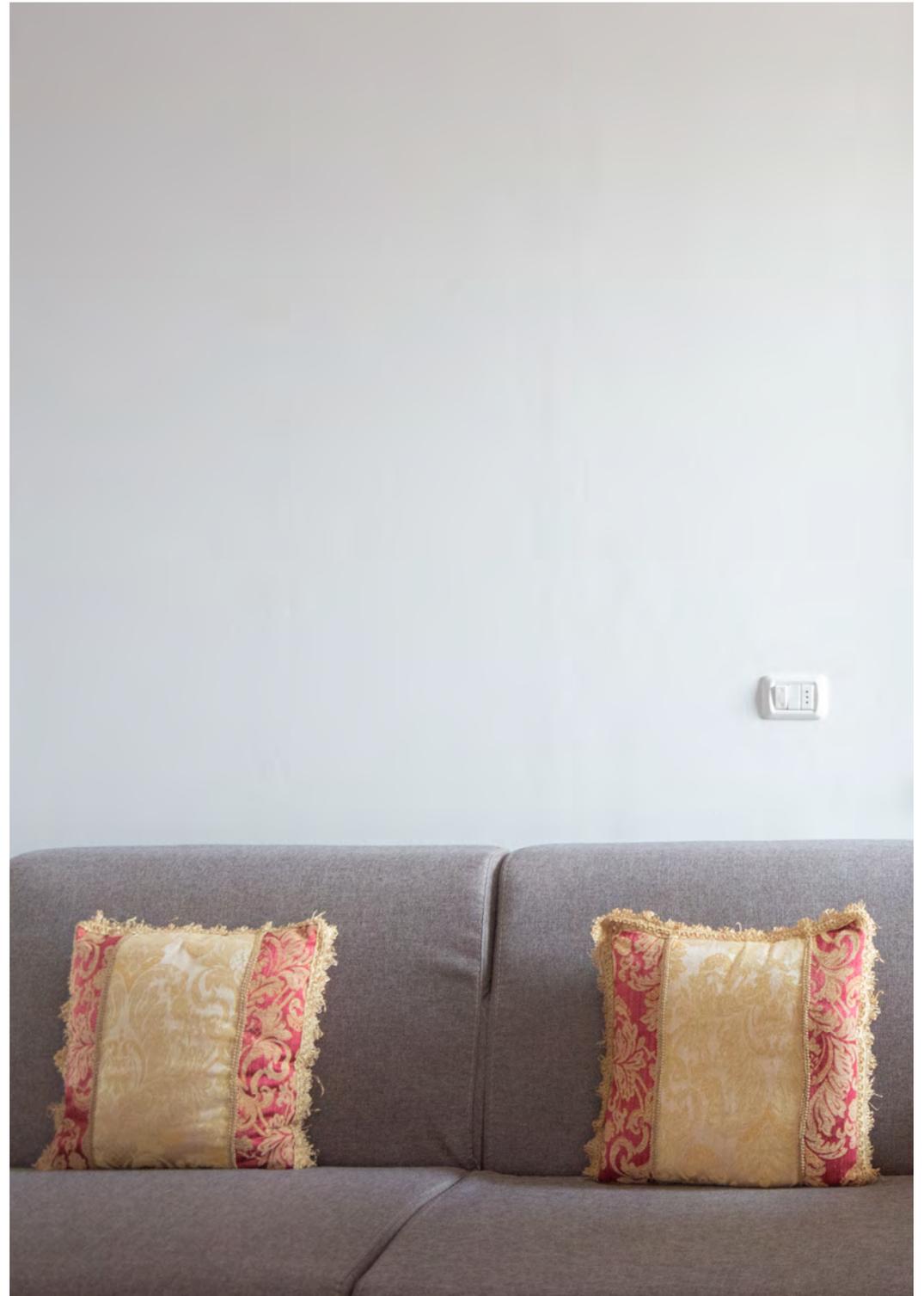
Questo fintantoché sono arrivati i soldi.
Quando poi la mucca si è ammalata, per la poca cura, e non ha fatto più il latte, tutti hanno voluto disfarsene.

Così l'R-Nord è diventato il problema e il pubblico è dovuto intervenire e metterci una pezza.



6

Tornare



Guardo mio padre. Siamo appena entrati in uno degli appartamenti in gestione ad ACER Azienda Casa Emilia-Romagna Modena, l'ente che si occupa della ristrutturazione e assegnazione delle unità abitative acquistate dal Comune.

Dopo tanto errare, siamo riusciti a trovare il giusto contatto: lo staff è stato incredibilmente gentile e disponibile nel darci la possibilità di vedere uno degli appartamenti. Non è il suo appartamento. Non lo riconosce. Ha addirittura fatto uno schizzo per mostrarmi com'era: entravi, attraversavi un minuscolo corridoio fatto da un armadio ed eri a casa: da un lato avevi cucinotto, tavolo e bagno, dall'altro la zona notte, divisa esclusivamente da una tenda. I luoghi cambiano. Anche mio padre è cambiato. Non è vero che partenza e traguardo coincidono nel percorso migratorio.

[...] Non ho mai sentito la necessità di tornare. Non avevo molti motivi per farlo: nessun rapporto che valesse la pena coltivare – era difficile legare con i nativi (chi era nato qui) – tanto meno un luogo che potessi chiamare casa.

Non credo ai percorsi circolari, dove ad un certo punto devi tornare.

Diciamo che non ho mai sentito quel richiamo. Certo, tornare fa sempre piacere, ma non ho sviluppato quel senso di attaccamento alla terra d'origine o come la si voglia chiamare. Non mi sono mai guardato troppo indietro, dicevo solo “adesso vado”, senza stare troppo a pensare.

Da questo punto di vista, non posso definirmi un emigrante, se un emigrante è quella persona che parte con l'idea un giorno di tornare. Ma poi, tornare dove? Dopo che hai vissuto tanti anni in un posto, che senso ha tornare? Dove ti aspetti di tornare? Ma soprattutto, chi sei tu?

Sicuramente non più la persona che è partita. Le persone cambiano, così come le origini.

Ogni partenza nasce dall'insoddisfazione per la realtà in cui si vive. E' la spinta al cambiamento a muoverti, a vedere le cose da un altro punto di vista. Partire è un'esperienza che accresce. Non credo di averla vissuta in maniera traumatica. Certo, a volte non è semplice. Integrarsi costa fatica ma è anche una questione di carattere.

Se oggi dovessi andare via da Modena, la cosa non mi traumatizzerebbe più tanto. L'unica cosa che mi impensierisce rispetto al nuovo è il timore che sia pericoloso, per me, per la mia famiglia.

Non so cosa abbia prevalso di più nell'idea di partire, forse era solo la volontà di andare; cercare una novità, darsi “vado via”. Certo non l'idea di tornare.







7

L' Albanese



Ci accoglie in casa una dolcissima signora. Sono lei, lui e il figlio. L'appartamento è splendido, tenuto in maniera impeccabile, ben illuminato, una luce che quasi acceca provenendo dal corridoio buio.

Vivono là da due anni ma a breve se ne andranno: è stato loro assegnata un'altra casa in zona Albareto, non proprio comodissima per chi, come loro, non ha un mezzo. Però è meglio di niente, meglio che restare lì. Non è semplice la vita nel palazzo: schiamazzi notturni, spese condominiali molto elevate, poca interazione. E' tantissimo che qualcuno non li va a trovare.

II **Sono originari dell'Albania. Il che è molto curioso perché anche la mia famiglia ha, in un certo senso, origini albanesi.**

Fu grande la sorpresa (e lo shock) quando iniziai a capire che la mia famiglia parlava una lingua diversa. Erano gli anni '90, migliaia di cittadini albanesi in fuga da un sistema politico, economico e sociale al collasso, si erano già riversati sulle coste italiane.

Vai a spiegarglielo che la nostra di storia – e di diaspora – è un pochino più vecchia, che risale al quindicesimo secolo, quando alcune comunità albanesi, in fuga dall'occupazione ottomana, si impiantarono nel Sud Italia. Ecco, la mia famiglia viene da una di queste zone.

Questo fa di me un albanese? Non etnicamente parlando ma la questione mi ha traumatizzato

per anni: io, figlio di immigrati arbëreshë, negli anni '90. Figuriamoci. Che poi io l'arbëreshë neanche lo parlo. In casa si parlava l'italiano.

La televisione e i giornali ci avevano cresciuti a forza di epiteti orribili sugli albanesi: brutti, cattivi, rubano, sporcano, spacciano. Di certo io non volevo essere comparato a loro per le mie presunte origini. Rifiutai quella parte di me.

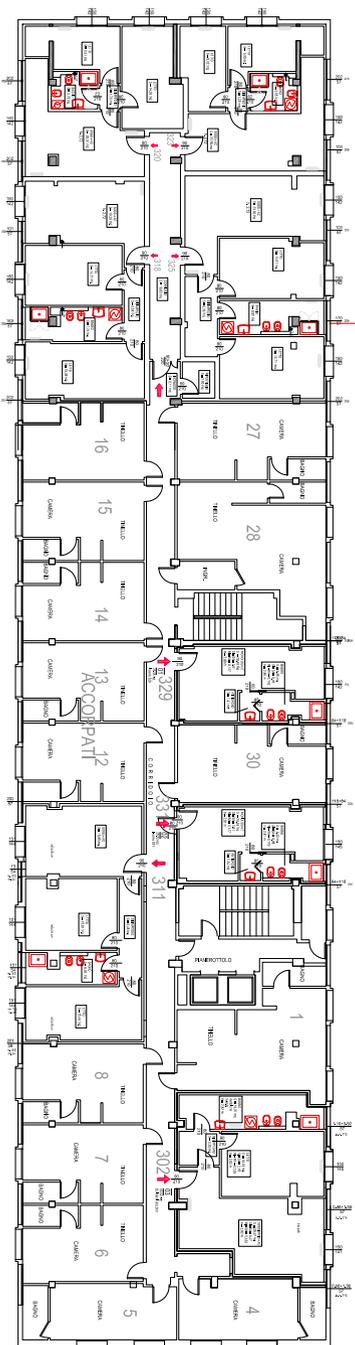
A scuola non ne parlavo mai con nessuno; quando invitavo i compagni a casa e sentivano i miei genitori parlare, sorvolavo. Non avrei saputo spiegare la cosa, loro non avrebbero capito e sinceramente non lo capivo neanche io.



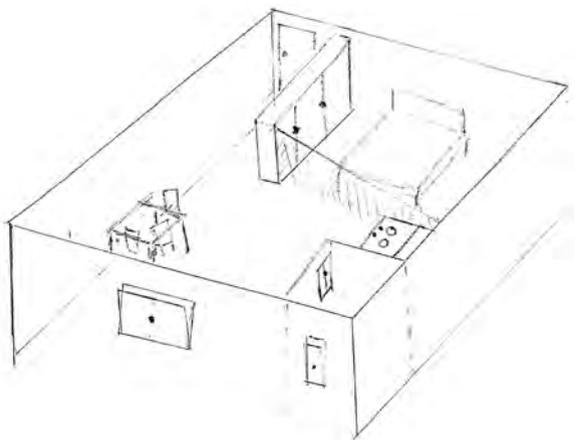


L'altro, il 'diverso', 'loro', non siamo che noi allo specchio, solo girati di spalle, che non ci riconosciamo. A volte volutamente, altre volte inconsciamente, non vogliamo riconoscerci. Perché fa male, fa paura, fa schifo. Eppure quelli siamo noi. Iniziare ad ammetterlo è il primo passo per superarlo.

Prima di lasciare il palazzo, diamo un'ultima occhiata dal ponte. Vogliamo una foto ricordo; che qualcuno ci scatti una foto. Dopo che abbiamo passato mesi a fotografare gli altri, ora è il nostro turno. Passano due ragazzi, saranno loro a terminare questo progetto. Sorridono. Sorridiamo.



Planimetria, Piano Terzo
gentile concessione di ACER Azienda Casa Emilia-Romagna Modena



Sketch a matita
mio padre disegna l'appartamento n. 308

tahin

prod.



701-D-1-1011